

finale dell'emancipazione, ma giova — almeno in questo momento dell'evoluzione economica — che i due lavori, pur aiutandosi a vicenda, restino separati e distinti.

Questa è per noi, a così dire, la formula ideale. Eppure quale coefficiente di riduzione non deve anche questa formula subire per le necessità della pratica!

Lo dice — a chi sa leggerla — quest'altra lettera dello stesso Gnocchi-Viani, diretta al proprietario dello stabilimento Schoch, le cui operai sono in sciopero, lettera che qualche giornale ha già pubblicata:

Milano, 21 agosto.

Stimatissimo signor Schoch.

Nella sua lettera, pubblicata dai giornali, ella, fra altre cose, dice che « non vuole alcuna intromissione di persone estranee al suo stabilimento ».

Il di lei stabilimento però, per quanto sia suo — questo me lo concederà — non cessa di profittare, fuori di esso, conseguenze d'ordine pubblico e che perciò interessano il pubblico.

Tanto è vero che i legislatori — che sono persone estranee ai suoi stabilimenti — hanno redatto una legge intromettitrice, che regola il lavoro dei fanciulli, che ella impiega.

Non solo, ma intervengono anche — a difesa, come si dice, della libertà del lavoro — squadre di carabinieri e di guardie di pubblica sicurezza.

Tutte intromissioni estranee al suo stabilimento. Ma se la intromissione del legislatore può turbare i di lei personali interessi; — l'altra — quella dei carabinieri e delle guardie — è invece da lei invocata e sollecitata, perchè — in fondo e malgrado l'apparenza della tutela della libertà del lavoro — è tutta a tutela dei suoi particolari interessi.

Si, dei suoi particolari interessi, perchè — ed è il caso, del resto, di tutti gli scioperi del mondo — il lavoratore libero da tutelare qui non esiste. Il lavoratore, del quale si pretende di voler tutelare la libertà, è anzi quello che si sente schiavo della miseria e dell'ignoranza. Ed è appunto sotto la tiranna pressione di queste due brutture sociali che egli forzatamente si sottomette ad un ingrato lavoro. La tutela dunque è tutta a pro dell'industriale.

Del resto ella, nella sua qualità di non socialista, deve essere certamente tenero delle forme parlamentari. Parlamentarmente le maggioranze hanno ragione.

Orbene: le sue operai in sciopero sono, non solo la maggioranza ma la quasi unanimità. Dunque le scioperanti, anche parlamentariamente, hanno ragione in confronto alle due o tre — non libere, per giunta — che ritornarono al lavoro.

Ora, se, malgrado ciò, la forza pubblica si intromette a di lei difesa — perchè non potrà intromettersi a favore delle operai la forza della Associazione, la quale, dopo tutto, rappresenta un'azione molto più civile di quella della sciabola?

Non è giusto l'esigere che trattino con lei — presidiato come è dalla potenza del capitale e dalla forza armata — delle operai sole, senza appoggi, senza difese, senza ripari. Non c'è parità di condizioni fra le parti contraenti. Le indifese dovrebbero necessariamente arrendersi a discrezione, e quelle che avessero osato una rivace difesa orale sarebbero, tosto o tardi, licenziate.

Rifletta bene a queste cose, stimatissimo signore, e sentirà da un cantuccio della sua coscienza levarsi una voce sana e buona.

L'ascolti quella recondita voce: è la voce della giustizia.

Di lei devotissimo
OSVALDO GNOCCHI VIANI.

Chi sottoponesse queste due lettere a un raffronto molto superficiale, potrebbe sospettarvi per avventura un po' d'incoerenza. Nella seconda il Gnocchi rivendica a favore delle scioperanti l'intervento della forza delle associazioni: ma i suoi argomenti, ispirati al bisogno di porgere ai più deboli le maggiori difese, vanno anche oltre la sua conclusione verbale. Infatti nella rappresentanza delle tessitrici in sciopero, come in quella dei metallurgici dello scorso anno, come in molte cooperative, ecc., ecc. — tutto movimento di puro mestiere — entrò ed entra, fra altri, lo stesso Gnocchi-Viani, che è un dottore in legge, un giornalista, uno studioso, e non un operaio nel senso più angusto della parola.

Quando scoppia uno sciopero, un dissenso un po' grave fra capitale e lavoro, quando fioccano persecuzioni e processi, gli operai ricorrono all'aiuto di amici non operai, ma che godono e meritano la loro piena fiducia e che servono loro da interpreti autorevoli e da abili difensori. Finché il livello medio dell'istruzione degli operai e l'importanza politica della loro classe non saranno notevolmente rialzati, sarà questa una necessità da accettarsi francamente. E ben peggio quando gli illusi operai ricorrono invece ai loro nemici diretti — al pretore o al questore — chiedendo un aiuto che ben si può prevedere come sarà dato.

L'intromissione dunque di amici non operai nel movimento di mestiere può essere ancora in molti casi necessario. In questi casi l'importante è che gli aiuti siano scelti con giudizio e l'aiuto sia dato ed accettato francamente ed alla luce del sole — non, come vorrebbe qualche microcefalo, di nascosto, in forma vergognosa, da sobillatori o moderatori segreti.

Ma la differenza, secondo noi, fra cotesti aiuti e la partecipazione (e non già intromissione) dei socialisti non operai ai grandi lavori del partito, consiste in ciò: che nel movimento di mestiere l'aiuto è accidentale, transitorio, determinato da speciali urgenze, appunto come il soccorso d'un amico. Il non operaio è un ospite, un consulente, un aiutatore straordinario. Rimette le cose in istato normale, ciascuno ritorna ai fatti suoi.

Nel grande lavoro del partito, invece, il socialista non operaio, al pari dell'operaio socialista, è perfettamente in casa propria. Sono due militi di uno stesso esercito, se anche appartengono a corpi diversi, se anche — nella divisione del lavoro tattico — portano ciascuno attitudini e funzioni sue proprie, che hanno bisogno le une delle altre. Una è la bandiera, uno il cuore, una la meta designata. Se qualcuno dev'essere escluso è unicamente chi non vuole o non sa battersi o chi preferisce militare (e ve n'è una folla anche fra gli operai) sotto le insegne e nei drappelli nemici.

Per cui le due lettere del Gnocchi, nonché contraddirsi, sembra a noi che si spieghino e si completino a vicenda. Entrambe dicono quel che noi abbiamo detto. Ed entrambe condannano la miopia inguaribile di quei presuntuosetti che, riducendo il motto ed il pensiero di Marx — che non hanno mai nè letto nè capito — al breve formato dei loro vergini cervelli, confondono il grande movimento di classe — che è poi il movimento socialista — con una insurrezione idiota dei vestiti di fustagno contro i vestiti di panno.

E basta di questo argomento che, a parlarne più, è proprio buttar via l'inchiodato.

LA LOTTA DI CLASSE.

Al prossimo numero un articolo sulla Tessitura Cooperativa di Schio, vari altri articoli e lettere e la promessa Appendice.

ECHI DEL CONGRESSO

Tranne i giornali moderati che gonfiano e snaturano a dispetto i dissensi verificatisi a Genova e incoraggiano (si capisce anche questo!) le tendenze di quei pochi che col nome di « partito dei lavoratori » vorrebbero creare « il partito degli analfabeti »; e tranne qualche giornale anarchico che grida alla vittoria perchè i suoi amici riuscirono a farci perdere un po' di tempo e a rimaner padroni (ospressione e vanto curiosi per d'gli anarchici!) della sala Sivori, da noi abbandonata per un sentimento di responsabilità verso i nostri mandanti i quali non ci avevano delegati a delle prove di pugilato, bensì per concludere qualche cosa nell'interesse del partito — tutti i giornali amici dei lavoratori, che ci pervennero finora, sono unanimi a constatare l'importanza dei risultati che il Congresso di Genova diede e promise. Soprattutto di quelli che promise — imperocchè il gran merito del Congresso sta nell'aver posto un saldo punto di partenza e nell'aver sbarazzato la via dagli equivoci e dalla confusione che la ingombravano.

Il *Worwärts* (*Avanti!*), organo centrale del partito operaio socialista della Germania, scrive del Congresso di Genova che, così com'era composto, era ben prevedibile il conflitto fra veri socialisti da una parte, anarchici o semplici corporativisti dall'altra.

Scoppiato il temporale — soggiunge — più di duecento società tennero altrove il nuovo Congresso del partito operaio socialista. Questa è la prima volta che sorge in Italia un partito operaio avente coscienza di classe, nettamente separato dagli anarchici e dai corporativisti. I lunghi dolori del parto del nuovo partito sono superati. Di questo esito del Congresso siamo lieti, come devono esserlo i socialisti italiani, che, allontanati gli elementi ostili al pensiero socialista, procederanno per la nuova via conscia del fine e sicuri della vittoria.

La *Giustizia* — il decano, se così può dirsi, dei giornali socialisti italiani — comincia il resoconto così:

Il Congresso di Genova segna una data memorabile nella storia del movimento socialista d'Italia. È a Genova, il 15 corr., che si è finalmente riusciti a costituire il partito operaio socialista italiano.

E sulla originale pretesa di costituire un partito operaio senza ideali scientifici e caratterizzato — anziché dai principi e dall'azione — dal camiciotto, ragiona poi come segue:

Operai coscienti e socialisti formano naturalmente un solo partito. Volevi separare è volere l'assurdo. Lo tentarono in Francia i cosiddetti possibilisti e fecero fiasco: oggi il partito operaio francese — che procede di trionfo in trionfo — è composto, come dev'essere, di tutti coloro, salariati o no, che ne accettano il programma ed è capitanato dal Guesde e dal Lafargue, che gli hanno dato la vita, che ne sono l'anima e che tuttavia non sono salariati, ma piccoli borghesi.

Lo stesso avviene nel Belgio, in Germania, in Spagna, in Olanda, in Austria e dappertutto. Perfino in Inghilterra le famose *Trades Unions* (Associazioni di resistenza), composte esclusivamente di operai che finora avevano lottato nel campo puramente economico, oggi mutano tattica e si avvicinano al socialismo coi quali finiranno per formare un unico partito. Ed altrettanto succede negli Stati Uniti. (1)

Tutto questo è logico e naturale, perchè i salariati non possono emanciparsi fuorché seguendo la strada loro additata dalla scuola socialista, e la scuola socialista alla sua volta non può diventare un partito fuorché unendosi coi salariati.

In Italia poi questa necessaria unione fra socialisti e operai è ancora più inevitabile che altrove — perchè la grande industria vi è pochissimo sviluppata, perchè conseguentemente scarsissimo è il numero degli operai più facilmente convertibili al socialismo e perchè la piccola borghesia italiana, rovinata dalle tasse e dai debiti, è destinata a dare

una fortissima schiera di valorosi soldati alla nostra idea.

Essa è tanto inevitabile e necessaria che lo stesso primo Partito Operaio italiano in realtà era ispirato specialmente da socialisti non operai; cosicchè la esclusione dei non operai dal Partito si risolveva di fatto in una ipocrisia.

È tanto inevitabile e necessaria che — se provate a immaginarvi un'Italia senza i Costa, i Caffero (ci mettiamo anche gli anarchici), i Malatesta, i Merlini, i Gnocchi-Viani, i Turati, i De Franceschi, gli Agnini, i Maffei, i Defelice, i Bosco, e tutti gli altri piccoli borghesi che si son dati alla propaganda socialista ed all'organizzazione dei lavoratori — voi vedete che in questa Italia il movimento operaio moderno esisterebbe appena e procederebbe con una lentezza addirittura desolante.

I salariati costituiscono naturalmente il grosso dell'esercito che muove all'assalto della borghesia; ma solo chi ha la testa nei piedi può sostenere che da questo esercito debbano essere esclusi i soldati non operai. Così non si farebbe che diminuire senz'ombra di ragione la forza del partito dei lavoratori. E ciò è tanto vero ed evidente che i giornali borghesi — fra cui la nostra *Italia Centrale* — applaudono alla trovata ed esclamano: — Bravi operai! dovete essere lavoratori e non socialisti!!

La *Giustizia*, narrata la tattica degli ostruzionisti che a faria di mozioni d'ordine e d'altre quisquiglie avvocatesche (che razza di antilegatarif!) ci avrebbero condotti alla fine del Congresso restando sempre al principio, rileva come per concludere qualche cosa non c'era che un rimedio: cioè il far da parte nostra quello che s'è fatto. E conclude:

D'ora innanzi ai Congressi del Partito saranno invitati e potranno intervenire soltanto le Associazioni e gli individui appartenenti al Partito stesso. Le misere questioni inconcludenti in cui si sono sciate le attività di tanti Congressi socialisti non potranno più sorgere nelle nostre riunioni annuali, nelle quali noi tutti del Partito operaio socialista, non divisi da diffidenze, inviti ad ire personali o di parte ma uniti nella stessa fede, discuteremo tranquillamente, amichevolmente — come è avvenuto appunto in via della Pace — intorno ai modi di accrescere le nostre forze e di affrettare l'attuazione del nostro grande ideale.

Questo è l'importantissimo risultato a cui si è giunti nel Congresso di Genova. Il movimento operaio socialista è finalmente uscito dalle incertezze e dai tentennamenti della gestazione e ha dato vita anche in Italia ad un Partito operaio con programma schiettamente socialista. Noi possiamo oramai dare la mano ai nostri compagni delle altre nazioni.

L'Eco del Popolo di Cremona non si esprime diversamente. Fatta la diagnosi delle varie correnti che si disputano il campo della riforma sociale — la anarchica, che vuole la rivolta immediata non solo come scopo ma anche come educazione — la democratica, che suppone possibile l'armonia fra sfruttatori e sfruttati, sulla base della proprietà attuale, march riforme moramento politiche — la operata pura, condannata dall'esperienza e abbandonata dovunque, che si illude di poter vincere il monopolio economico con una semplice lotta di mestiere — e finalmente la grande corrente del Partito operaio socialista che vuole educata la coscienza del proletariato nella doppia azione dell'organizzazione di mestieri e della lotta politica per la conquista dei poteri — il giornale cremonese nota come finora, nei vari nostri Congressi, si siano tentate fra queste correnti transazioni impossibili e rovinose.

Imperocchè — esso dice — non è il numero che fa la forza di un partito, quando a comporre il numero entrano elementi diversi e cozzanti fra loro. Quel che ne costituisce la forza è la determinazione delle idee, la determinatezza della funzione che il partito rappresenta e vuol rappresentare nella vita pubblica.

Messo in luce il cordiale ed entusiastico accordo che segnalò la riunione del Congresso di via della Pace, lo stesso giornale conclude:

I borghesi cretici potranno consolarsi dello spettacolo offerto dal Congresso di Genova; ma i borghesi intelligenti dovranno riconoscere che precisamente da quel momento la guerra comincia a farsi seria.

La Verona del Popolo ha un articolo di cui il titolo — *Ciascuno vada per la sua strada* — dice il contenuto.

La organizzazione è incompatibile col principio anarchico che aspira alla libertà assoluta dell'individuo, perciò socialisti e anarchici non potranno mai intendersi, sia per la formazione dei Comitati regionali e nazionali, sia per la lotta politica ed amministrativa.

Chi vuol organizzare non può — non deve — mettersi insieme coi dilettanti della disorganizzazione (1).

Il *Ventesimo Secolo* di Torino e il *Lavoratore Comasco*, che non erano rappresentati al Congresso, attendono evidentemente, per discorrerne, i resoconti più minuti che ora staranno loro sott'occhio.

(1) Questa definizione della consorella veronese potrà parere un po' assoluta a chi ricordi come da taluni degli anarchici più colti — per esempio il Merlini — si va ora predicando la necessità di una « organizzazione libera »; in opposizione alla nostra, che « nella nostra si entrasse o si rimanesse, costritti dai carabinieri. Ma ad ora di queste transazioni col buon senso, il principio logico dell'anarchismo, nel suo culto dell'azione individuale e col suo orrore per le « delegazioni » e per i « partiti » della « maggioranza », è essenzialmente antiorganizzatore e perciò tale si rivela sempre nell'azione pratica.

Il sempre avanti di Livorno, giornale anarchico, nel suo ultimo numero (13 corrente), combatteva il Merlini, esprime appunto e secondo noi assai logicamente, questo concetto. Esso ammette che la possibilità di una organizzazione senza autorità in una società anarchica, dopo una lunga educazione delle masse all'indipendenza: per ora no. « In un'epoca come l'attuale — essa è di massimo d'ordine, cioè di ignoranza da una parte e di intelligenza dall'altra, gli uomini fondono naturalmente a crearsi dei capi, siccome l'organizzatore favorirebbe questa tendenza, noi la rigettiamo ».

In somma anarchia è negazione di disciplina, sia pure quella che deriva dal naturale e spontaneo predominio dell'intelligenza sull'ignoranza. E perciò che, volendo costituire un partito, ossia l'esercizio di una grande guerra, e non già piccole bande di guerriglieri, noi non possiamo nell'azione pratica — a dispetto di ogni sorta di sogni sentimentali — camminare di accordo cogli anarchici e cogli autoreggianti.

Ma la loro impressione — date le opinioni per le quali combattono — non può essere sostanzialmente diversa dalla nostra.

Lo stesso diciamo del Socialista di Palermo, che nel penultimo numero esprimeva pel Congresso quei voti che noi pure formulavamo e che trionfarono: iniziarsi cioè un'azione coordinata e disciplinata, sul terreno politico, per la conquista del potere, senza la quale — scriveva il *Socialista* — un partito non è più un partito.

Soltanto il *Moto* di Imola — che esce stavolta in un color rosso mattone spiccatamente anti-igienico per la vista — tende a farsi parte per sé stesso. E cioè, pur aderendo, come ha sempre fatto sin qui, ai concetti da noi sostenuti, fa le sue riserve circa il modo « inabile e scorretto » con cui fa fatta la separazione dagli anarchici. « La quale — scrive il *Moto* — se avvenire doveva, avrebbe dovuto avvenire in pieno Congresso, sopra un quesito di principio o di metodo, senza dare alla minoranza argomento di considerarsi, essa, la continuatrice vera del Congresso; mentre, dal Congresso, avrebbe essa dovuto allontanarsi ».

Questo apprezzamento del *Moto*, a nostro avviso, o è molto... *abile* o è soverchiamente *ingenuo*.

Infatti lo stesso nostro confratello ammette, poco più sopra, che, date le varie correnti del Congresso, « le discussioni violenti, il baccano, il disordine erano inevitabili ». E di ciò è vano far colpa al Comitato ordinatore, per non avere invitato ad adunarsi soltanto elementi affini, mentre fu sforzando un po' la lettera (la *Giustizia* lo osserva giustamente) dei voti del Congresso di Milano che il Comitato, nella circolare di convocazione, dichiarò che per intervenire bisognava aver accettato il principio della lotta per la conquista del potere politico. Né coi mezzi onde allora disponeva poteva fare di più.

Ora, se « i disordini erano inevitabili » — e se si sono avverati in quel modo che tutti sanno — chiedere una separazione ordinata, d'amore e d'accordo, è, lo ripetiamo, un controsenso colossale.

Per fare che « la minoranza si allontanasse, essa, dal Congresso » allo stato delle cose non c'era che un mezzo: l'impiego del « potere esecutivo »; *vulgo*, somministrazione di pugni.

Era questo il desiderio del *Moto*?

In verità, essendo maggioranza, non c'era gloria da raccogliere in cotesto nobile esercizio, neppure dal punto di vista della celebre *Compagnia della Teppa*.

Del resto il nuovo convegno fu ripetutamente proclamato ad alta voce, prima che il primo Congresso si sciogliesse, e dal Prampolini e dal Turati, e di esso si discusse per un'ora. Lo annunciò il Caffero, la mattina del 15, designando il luogo; un avviso fu affisso alla sala Sivori, vari compagni di piantone ne dettero notizia a chi voleva averla; e, benchè la chiusura della tipografia impedisse una più ampia pubblicità, bisognava vivere, ci pare, nel mondo della luna per poter darsene ignari.

Tutt'assieme l'articolo del *Moto*, che sorvola ai risultati sostanziali e pratici del Congresso per perdersi in meschine schizinosità diplomatiche di formalismo, ci fa l'impressione di non essere altro che l'articolo del malumore. Esso chiude facendo appello alle Sezioni tutte del vecchio Partito socialista italiano affinché, uscendo esso finalmente dall'ombra, voglia riprendere franco ed ardito il suo cammino. Se il vecchio Partito socialista italiano, evocato dal *Moto*, deve essere qualcosa di distinto e di estraneo al Partito operaio socialista che si affermò il 15 corr. nel Congresso di Genova, temiamo che il *Moto* — potrà muoversi nell'ombra finché voglia — lo cercherà per un pezzo!

Finalmente la *Lotta* di Bologna, con un sereno articolo del Balducci, constatato il torto degli anarchici ad essersi procurati dei mandati per un Congresso nel quale già sapevano che la loro resistenza di minoranza non avrebbe potuto essere altro che dell'ostruzione, soggiunge:

I congressi, a differenza dei parlamenti, sono e debbono rimanere delle riunioni di aderenti, e non servire di battaglia fra due partiti avversari di principio e di metodo. Non ci poteva adunque e non ci può essere un partito di lavoratori composto di socialisti e di anarchici, se non a patto che o gli uni o gli altri rinuncino ai loro principi.

Invece è corretto che ci siano due partiti, che si ispirino a codeste due tendenze. Sebbene quanto alla vitalità di un partito operaio di colore anarchico io abbia il mio grosso dubbio. Giacchè penso che partito operaio per sé stesso significa una serie di cose — come difesa del lavoro, igiene, resistenza, salari, ecc. — che regnino al metodo anarchico. Tuttavia vedremo all'opera l'altro partito — minuscule se volete — nato nella sala Sivori e, se può qualcosa pel bene dei lavoratori, tanto meglio.

Per conto di noi socialisti, si può dire che è cominciata l'era dei doveri e delle responsabilità di fronte ai partiti operai degli altri paesi, che salutarono con tanta simpatia la nostra organizzazione convocata in Genova.

Ora che si comincia a conoscere con precisione da dove si diparte e dove finisce il programma del partito nostro; ora che tutti sanno che la via sulla quale si è messo non può così facilmente essere mutata all'improvviso, come di sorpresa, possiamo avere la sicurezza che le grosse associazioni operaie, quelle che hanno viva e potente la coscienza della propria missione, aderiranno al movimento, alla cui testa stanno degli operai, e dei combattenti convinti e sinceri.

So bene, che sotto la impressione calda del fatto nuovo e per alcuni in cui perdurano le sentimentalità della luna di miele, si seguirà a urlare ai canti delle vite, che se ci fu violenza, ci fu per parte della maggioranza, che la separazione doveva

(1) Veggasi più oltre la nostra rubrica del Movimento internazionale.